

“Mio padre voleva chiamarmi Lia
per amore
della Divina Commedia”

Cecilia De Gasperi

**Memorie raccolte da Giuseppe Sangiorgi
Roma, dicembre 2005 - marzo 2006**

Abitavamo al quinto piano di un palazzo in via Bonifacio VIII e all'epoca non c'erano altre case davanti. Le finestre davano su San Pietro e vedevamo il cupolone e la loggia di San Pietro dalla quale si affacciava il papa, anche se era un'apparizione rara. Papà amava quella visuale e non voleva perderla, perciò aveva detto alla mamma di non mettere tende alle finestre.

Papà era deputato di Trento a Roma. Arriva il fascismo, c'è l'Aventino, gli bruciano il giornale e quindi è fuori della politica. Cerca di nascondersi in casa di questo e di quello, alla fine va nella casa di Ivo Coccia. La polizia lo viene a sapere, Coccia dice: ci penso io. Fa entrare i poliziotti, poi chiama papà: avvocato ci sentiamo domani, ora vada pure via. La casa viene perquisita, Coccia impiega molto a farla controllare in modo che quando l'operazione è finita papà si era già allontanato parecchio.

A quel tempo non c'erano le fotografie segnaletiche come adesso. Quindi papà scappò ancora una volta, ma aveva capito che era braccato e che non si sarebbe salvato. C'era il principe Rufo Ruffo della Scaletta che era popolare, siciliano, e papà gli disse: senti, io devo arrivare al Nord in qualche modo. Non a Trento, perché lì mi trovano, cercherò di andare a Trieste, forse otterrò un lavoro. Allora fece un documento falso intestato a Mario Rossi. Era con la mamma e Ruffo della Scaletta gli disse: ti metto a disposizione una macchina

che ti porta fino a Orvieto, di lì prendi il treno. Così fecero, ma una volta in treno vennero fermati a Firenze. Non si sa chi ha tradito, forse l'autista, forse altri, e comunque loro sono stati presi e messi in carcere.

Dopo i processi e le condanne il principe vescovo di Trento Celestino Endrici, che era molto amico di papà, si rivolse al re che era andato a Bolzano nel 1928 per l'inaugurazione di un monumento della vittoria e chiese a Vittorio Emanuele III la grazia per papà, che venne concessa. Mussolini però disse: la grazia va bene, purché De Gasperi non torni nel Trentino perché altrimenti farà della politica e lo obbligò a vivere a Roma. Papà a quell'epoca aveva la moglie e le prime due bambine che stavano a Trento e lui era a Roma e senza lavoro. Prima di trovare casa al quartiere Prati in via Montesanto, dove sono nata, ha avuto altre abitazioni. La prima fu una stanza in una pensione di via Crescenzio 86, dove viveva facendo traduzioni dal tedesco pagato a numero di pagine. Quel lavoro iniziale non gli bastava per far venire a Roma la moglie con le bambine.

Quando papà è stato in prigione la mamma prima è stata a Trento con le bambine, poi è andata a Borgo Valsugana a casa di sua madre che le ha mantenute perché lei non aveva niente. Finalmente papà viene preso a lavorare alla Biblioteca Vaticana e la mamma poté tornare. Ristabilita una possibilità di vita, dopo le prime due figlie nel

‘30 sono nata io e nel ‘33 è nata Paola. Intanto da via Montesanto eravamo andati ad abitare in via delle Fornaci. Io ero la coccola del papà perché c’erano le due sorelle più grandi ma tra me e la seconda, Lucia, c’erano sei anni di distanza. Papà dal principio sperava sempre in un Paolo, un figlio maschio da chiamare così perché aveva grande ammirazione per San Paolo. La prima figlia si è chiamata Maria Romana, il nome dei nonni, poi Lucia, poi io, Lia.

Papà voleva chiamarmi così perché lui amava molto la Divina Commedia e nel purgatorio ci sono le figure di Lia e di Rachele che erano le due mogli di Abramo. Rachele era la vita contemplativa, e Dante la raffigura mentre guarda se stessa riflessa in uno specchio, mentre Lia rappresentava la vita attiva: “Giovane e bella in sogno mi pare / donna vedere andar per una landa / cogliendo fiori, e cantando dicea / sappia, qualunque il mio nome dimanda / ch’i mi son Lia, e vo movendo intorno / le belle mani a farmi una ghirlanda” : sono questi i versi di Dante che la descrivono. Papà mi voleva chiamare Lia ma la mamma disse: Alcide mettile almeno un nome cristiano, e così mi battezzarono Cecilia. Fu questo il compromesso e quindi Lia, come mi chiamavano in casa non è l’abbreviativo di Cecilia ma un nome a sé.

Quando è arrivata l’ultima sorella, che era la quarta, la mamma disse: bè adesso basta ad aspettare sempre questo Paolo, chiameremo

Paola lei. Ricordo mio padre che camminava nel corridoio cantando la ninna nanna a mia sorella mentre io stavo in un angolo e soffrivo di gelosia, e lui diceva: “ Din don dan l’arosto sè brusà...” Ricordo papà che camminava e questa bambina messa in un cestino nella stanza dove io dormivo coi genitori in un lettino d’ottone. Ai miei occhi naturalmente era un’intrusa.

Per la nascita di Paola venni mandata a Trento, e papà mi scrisse una lettera. Io avevo due anni e mezzo, l’ha conservata mia madre che me l’ha data quando ero grande. Mio padre scriveva così: “Cara Lia, ti ricordi il cupolone con la faccia e con la luna... ti ricordi il galletto che faceva chicchirichì quando andavi a scuola con la Mancella (era Marcella, la sorella di papà, che da bambina chiamavo Mancella)... sotto nella strada c’è sempre quel bel cavallino, tu ricordi?, e nella gabbietta sulla terrazza canta l’uccellino, in piazza San Pietro saltellano i piccioni ma tu non ci sei a guardare e spargere il grano. Presto presto papà mamma e i bambini prendiamo il treno e veniamo a Borgo sai... bacioni Papà”. La lettera ha dei disegni, fatti sempre da papà. La conservo incorniciata. Di quello stesso periodo c’è una lettera di papà a un suo amico di Trento, don Simone Weber nella quale scrive: “Noi stiamo bene e bene sta a Borgo anche quella briccona di Lia, la più piccina, che mi ha lasciato un grande vuoto”. Io ero nata dopo il carcere, avevo soltanto due anni, mio padre desiderava avermi di nuovo vicino.

Per noi bambine papà preparava il presepe. Lo faceva la sera quando tornava a casa e lo teneva nascosto dietro un paravento che toglieva la sera di Natale. Prendeva sempre dei libri o delle riviste, tipo “La vie intellectuel” o “Studium” che accatastava e ricopriva di carta natalizia per fare le montagne intorno alla grotta, tanto che io pensavo che quelle riviste esistessero solo per fare il presepe. Un Natale realizzò una volta celeste fatta di carta blu, e bucandola con degli spilli formò tutte le costellazioni, l’Orsa maggiore, l’Orsa minore, Vega, Auriga, che illuminò da dietro con una lampada, così ci fece conoscere come era fatto il firmamento. Poi la sera di Natale noi più piccole recitavamo una poesia, che spesso era stata scritta da Lucia e le più grandi ogni anno cantavano una nuova canzone di Natale a due voci in italiano o in francese, o in tedesco, e questo piaceva molto a papà che poi si univa al canto anche lui.

Quando ero bambina d’estate ammiravo papà che si divertiva a dipingere gli scuri delle finestre di Sella, le mensole, le panchine, le sedie e i tavoli sul prato. Prendeva i pennelli, si metteva un grembiule grigio e diceva: do il colore! Ogni anno ne usava uno diverso, il blu, il verde o un rosso color ruggine. Un’estate, avevo 12 anni, mi diede il permesso di dipingere con lui il tetto del terrazzino. Mi misi un grembiulone grigio come faceva lui e salii su di una palanca in

equilibrio mentre la mamma guardava un po' preoccupata per la mia incolumità.

Dal 1929, io non ero ancora nata, papà cominciò ad annotare sul muro di legno del tinello della casa di Sella, gli avvenimenti del soggiorno estivo, continuando quest'abitudine fino al 1942. Mia sorella Paola ne ha ricostruito i particolari. Per indicare le date d'arrivo e di partenza lui usò in modo ironico le espressioni anabasi e catabasi. Sono i termini adoperati da Senofonte per descrivere le imprese dei centomila mercenari greci al servizio di Ciro il giovane e il loro ritorno in Grecia tra mille pericoli. Qui ci troviamo davanti a piccoli spostamenti tra Roma e Sella, e a piccoli avvenimenti. Eppure concentrarsi sulle cose di famiglia dopo la grande e lunga tempesta delle lotte politiche, dopo il dramma della prigionia, dopo l'angosciosa ricerca di un lavoro lo aiutava a trovare un po' di pace a contatto con la natura e il volgere delle stagioni.

Così diligentemente, ogni anno, con poche parole annotava il clima, la temperatura, l'abbondanza o la scarsità dei frutti o dei funghi, i lavori fatti in casa, le gite. Chi lo ha conosciuto capisce che cosa sottintendono questi piccoli accenni. Anche la pioggia diventa un'amica perché fra crescere i funghi che è bello andare a cercare nel bosco a gara con gli amici. Il sole fa maturare le mele e se ne possono ricavare buonissimi strudel. Le gite uniscono la famiglia, insegnano ai

piccoli che lo sforzo della salita porta a una grande soddisfazione quando si raggiunge la cima, e insegnano ai grandi a moderare il proprio passo perché nessuno resti indietro. Poi venne la guerra e per un paio d'anni quest'abitudine s'interruppe. Nel 1946 papà ormai era troppo impegnato nell'attività politica e di governo per riprenderla, e il compito passò alla figlia Lucia, che mantenne lo stesso stile e vi aggiunse un tocco di poesia.

Quando Lucia si fece suora il testimone passò a me. Noi figlie abbiamo continuato a scrivere su questo muro di legno con la penna le annotazioni che riguardavano frutti, gite, visite, poi abbiamo visto che il colore della parete di legno cominciava ad alterarsi. Allora abbiamo protetto le scritte con una lacca per preservarle, e abbiamo proseguito questa tradizione scrivendo le cose su un quaderno. Io ho continuato così ogni anno fino a oggi, annotando anche le notizie della valle, chi nasce, chi muore, i lavori che si fanno. Quando noi figlie siamo diventate grandi e passavamo l'estate insieme a Sella, per tanti anni la mamma, che era una persona precisa e teneva i conti di tutto, prendeva nota degli arrivi, delle partenze ed era poi in grado di ripartire le spese sostenute.

Mamma era la figlia di un commerciante che stava bene economicamente e aveva avuto otto figli. Tre sono morti da piccoli e un altro in Russia durante la grande guerra. Ne sono rimasti quattro, che hanno fatto le elementari a Borgo, poi la mamma, pensi che

siamo nel 1906, è stata mandata prima in collegio a Trento dalle dame di Sion, dove parlavano unicamente francese, anche a tavola e nei momenti liberi, ed è stata lì cinque anni. Poi è stata a Ninfenburg, in Germania, vicino a Monaco, a studiare il tedesco e poi a Brighton, in Inghilterra, a studiare l'inglese. Uno dei fratelli di mamma ha frequentato l'università a Vienna e lì è diventato amico di mio padre, un altro fratello ha studiato a Ginevra, l'altra sorella in Francia.

Era un'epoca nella quale le donne in genere studiavano il piano e il ricamo e restavano chiuse dentro casa. Mia madre, la sorella e i miei zii sono stati mandati in tutta Europa, agli inizi del Novecento. Quindi mamma ha studiato le lingue ed ha fatto un corso di dattilografia che poi le è stato molto utile, perché tante volte era lei che nei tempi bui batteva a macchina le traduzioni che papà scriveva a mano. Lei aveva conosciuto papà che era molto piccola, tra loro c'erano 13 anni di differenza, quando lui venne la prima volta con zio Pietro a Borgo e poi lo ha incontrato di nuovo da giovane quando papà ha cominciato a frequentare la casa dei Romani. Sono stati fidanzati un anno, un anno e mezzo, ci sono le lettere dell'epoca che abbiamo pubblicato in un volume della Morcelliana che si intitola "Cara Francesca" che va dal 1921 al 1928. Il fratello di mio padre ha sposato poi la sorella di mia madre.

In casa si parlava in italiano, perché a Trento si parlava italiano anche sotto la dominazione austriaca. Non si usava il dialetto perché quelli dei miei genitori erano diversi: papà parlava trentino e mamma valsuganotto. Papà aveva studiato in tedesco all'università e conosceva bene il francese e l'inglese oltre al latino e al greco antichi.

Di noi quattro figlie, le due sorelle più grandi, Maria Romana e Lucia sono nate a Trento e sono arrivate a Roma che avevano sette od otto anni, io e Paola siamo nate a Roma. La vocazione religiosa di Lucia nasce quando lei aveva quindici, sedici anni. All'Università è stata alla Fuci, poi, pur avendo studiato dalle suore di Nevers, conosceva molto bene le suore dell'Assunzione: era attratta dalla loro vita monastica in parte di clausura, fatta di contemplazione e di silenzio, e in parte di contatto con i giovani perché insegnavano. Queste suore non potevano uscire dal convento e avere contatti con i propri familiari. Papà così le disse scherzando: "Quando vedrò la tua cuffietta saprò che sto per morire". A Lucia piaceva molto la scuola e aveva insegnato latino, greco e storia della filosofia al liceo. La sua vita è durata troppo poco, il tumore l'ha portata via a quarant'anni. E' rimasta sette anni a Roma finché è morto papà, poi è stata dodici anni a Genova dove è diventata superiora. Mio padre ha avuto un fratello sacerdote anche lui morto giovane, aveva 23 anni.

Papà viveva in casa con sette donne. La moglie, la sorella Marcella che era venuta a stare con noi quando erano morti i genitori, le quattro figlie e la tata. E' stato così fino al 1947, quando Maria Romana si è sposata e Lucia è entrata in convento. La zia Marcella era molto buona, accompagnava le nipoti più piccole a scuola, a fare la passeggiata, ci correggeva i compiti, stava molto dietro a noi. Poi stava con noi la persona di servizio che allora non era un lusso. Sono state diverse, ma sempre trentine. Enrichetta, Amelia, Elena, poi dal '46 la Giuseppina che è rimasta in casa 40 anni. Quando al mattino portava il caffè a papà lui le chiedeva: Giuseppina come vanno le cose? E lei rispondeva: eh presidente quei là, i comunisti, stia attento a quei là. E papà: ma no Giuseppina, non ti preoccupare.

Dell'amministrazione di casa si è sempre occupata mamma, mio padre in casa non sapeva fare niente, zero, neppure un caffè, non sapeva comperarsi le cravatte, non era mai entrato in un negozio, non sapeva pagare l'affitto, faceva tutto la mamma. Lui dava i soldi alla mamma, anche quando era presidente del consiglio le consegnava la busta senza sapere quello che c'era dentro e non tratteneva un soldo per lui.

Papà avrebbe voluto, l'ho saputo dopo da lui, che frequentassimo le scuole pubbliche, ma senza l'iscrizione al fascio non potevamo; perciò lui e la mamma hanno cercato delle scuole

private dove siamo state ammesse anche senza essere iscritte al partito fascista, e siamo andate dalle suore: prima le suore di San Giuseppe dell'Apparizione che erano sull'Aurelia, poi le suore di Nevers che una volta erano a lungotevere, davanti all'isola Tiberina. Lì chiudevano un occhio sul fatto che noi non fossimo iscritte al partito, però noi avevamo dei problemi che io non riuscivo a capire. Noi arrivavamo a scuola e non avevamo la tessera del fascio e questo ci rendeva diverse. A casa però non mi dicevano niente. Io capivo che le cose non andavano ma evidentemente non sapevano come fare a spiegarci la situazione.

Le mie compagne andavano tutte a ginnastica con una grande M di Mussolini applicata sulla maglietta e io non l'avevo. Bisognava portare il ferro alla patria e a me mamma non lo dava, così il terzo giorno della raccolta prendo di nascosto il ferro da stiro di casa ma se ne accorge una donna e mi viene tolto. Disperata vedo che c'è il lettino d'ottone che ha una retina di ferro sostenuta da un'asta d'ottone, allora la taglio e prendo questa bacchetta. La porto fino a scuola a piedi, ma quando torno a casa la mamma chiede chi aveva tagliato la retina. Insomma alla fine mio padre si è impietosito e ha detto alla mamma: dalle un po' di ferraglia da portare. Così io tornai a piedi a scuola, presi questa asta, la riportai a casa e portai a scuola altri oggetti di ferro.

Una mia compagna di scuola aveva il padre che lavorava in Vaticano anche lui. Una volta mi dice: lo sai che tuo padre è stato in prigione? Mio papà? Ma che dici! rispondo io. E lei: sono sicura, me lo ha detto mio padre. Torno a casa e penso: chi va in prigione deve avere ucciso qualcuno o deve aver rubato. Mi ricordo che stavo in fondo al tavolo e guardavo mio padre coi suoi occhi azzurri e mi tormentavo con questa domanda: è stato in prigione? Ma come fa un bambino a chiedere una cosa simile al padre, è impossibile. Allora sono tornata a scuola e ho detto alla mia amica: guarda che non è vero. Ma lei mi risponde: invece è vero, mio padre mi ha detto che è stato condannato a quattro anni. Io mi sono tenuta questa cosa dentro fino alla fine della guerra, dal 40 al 46: per sei anni l'ho tenuta dentro, finché ho cominciato a conoscere la storia di mio padre.

A scuola, anche se andavamo dalle suore, imparavamo “Giovinezza giovinezza”, poi però a casa sentivamo che queste cose non andavano bene. Io a casa ripetevo la storia della vita del duce, “Benito Mussolini figlio di Alessandro, padre fabbro ferraio e Rosa Maltoni maestra elementare, nacque a Varano De Costa, piccolo casolare presso Dovia frazione di Predappio, provincia di Forlì...” e la zia diceva: parla piano che la mamma ha mal di testa, chiudi la porta. Poi vedevo che gli amici di papà erano sempre quelli, Meda, con un grande orologio da taschino, Scelba, Gonella, Spataro, Caronia, Tupini, Corsanego, Iacini, Longinotti, Cingolati, Coccia... Erano i suoi

amici antifascisti e io non capivo questa parola. Il giorno di Santa Francesca Romana, il 9 marzo, l'onomastico di mia madre, venivano tutti insieme. Veniva anche Maria Luisa Scelba, che era figlia unica, e raccontava le barzellette su Mussolini, ma a noi non le dicevano. Sentivo che c'erano delle cose molto diverse rispetto agli altri, che mi si sono state spiegate soltanto dopo. Per esempio le compagne di scuola ci chiedevano: ma voi perché non avete la divisa, perché non venite al sabato fascista? E noi non sapevamo rispondere

Ricordo che invidiavo i bambini che passavano sotto via Bonifacio VIII tutti i sabati con la fanfara che suonava, avevano il moschetto, e noi non ci andavamo mai, stavamo sul terrazzino a guardare. Però nessuno ci diceva niente. Avevamo una bandiera, ma non la mettevamo mai salvo l'11 novembre perché era il compleanno del re, allora a casa ci davano il permesso di metterla fuori. Siccome io sono nata l'11 novembre, per alcuni anni da piccola avevo pensato che mettere la bandiera fuori fosse per la mia festa. Quando seppi che invece era per il genetliaco del re, e già c'era questa differenza che il suo era genetliaco e il mio compleanno, feci un gran pianto.

L'annuncio dell'inizio della guerra, nel '40, ricordo benissimo che stavo andando a casa, non avevo ancora 10 anni e sentii da una radio Mussolini che dichiarava la guerra. Corsi a casa ma papà non c'era in quel momento. Di papà ricordo che cosa avvenne alla caduta

di Parigi: stava a casa, sentiva la radio e lo rivedo nella poltrona con il viso teso e triste. Invece quando ci fu la caduta di Mussolini, noi l'estate andavamo sempre in montagna a Sella con la mamma e papà ci raggiungeva ad agosto. Un giorno si sente che cade Mussolini, papà era ancora a Roma, e dopo un paio di giorni telefonano in paese, perché a casa il telefono non c'era, e viene uno a casa in bicicletta ad avvertirci. Dice: ha telefonato Montini dicendo che papà ha detto di andare a Roma. Mamma capì poi che non era Montini ma un altro, che si chiamava Santini, in quel momento però pensò che se aveva telefonato Montini era una cosa seria. Papà voleva che andasse via solo la mamma per mettersi d'accordo, ma siamo andate via tutte. Abbiamo chiuso casa in ventiquattrore e siamo venute a Roma. Per fortuna, altrimenti con l'otto settembre noi saremmo rimaste in Trentino fino all'aprile 1945 e papà solo a Roma.

C'era su mio zio Pietro, il fratello di mamma. Sentito che era caduto Mussolini cominciò a gridare: "ragassi è finia la guera, i vostri fioi i torna tutti a casa, bevemo"..., e tirò fuori le bottiglie. C'era un vecchio contadino che si chiamava Prospero che cominciò a dire: viva Sant'Anna perché il giorno dopo, il 26 luglio, era Sant'Anna e tutti erano convinti che la guerra fosse finita in quel giorno. In tutta la valle c'erano due antifascisti e da casa mi mandarono ad avvertire un nostro amico che era socialista. Avevo dodici anni, ricordo la corsa

nei prati a portare la notizia. Quando tornai sul terrazzino di casa avevano appeso tre golf, uno bianco uno rosso e uno verde.

Dopo l'otto settembre papà si è dovuto nascondere e quell'inverno lo abbiamo visto ben poco. Nacque "il Popolo" clandestino e mia sorella maggiore, Maria Romana, portava nella borsa della spesa gli articoli di papà alla tipografia clandestina. Tra il settembre del '43 e il giugno del '44 lui è stato fra Castel Gandolfo, San Giovanni in Laterano e Propaganda Fidae. In Laterano, al Seminario Romano Maggiore era con Nenni, Bonomi e tanti altri. Poi nel febbraio del '44 i tedeschi occuparono San Paolo, che era sempre zona extraterritoriale, allora monsignor Roberto Ronca, rettore del seminario del Laterano disse: mi dispiace ma dovete andarvene, qua non è più sicuro. Papà non sapeva dove rifugiarsi, avverte la mamma e le chiede di andare da monsignor Celso Costantini, nel palazzo di Propaganda Fidae a piazza Mignanelli, per sapere se poteva rifugiarsi là. E così avvenne. Costantini è poi diventato cardinale, allora era vescovo. Papà lo aveva frequentato perché aveva lavorato assieme a lui in Vaticano per una mostra missionaria e siccome Costantini era stato molto in Cina ed era stato nunzio apostolico, conosceva bene quell'ambiente. Tanti anni dopo ricordavano sorridendo quel periodo della Roma occupata e scherzavano sui loro titoli. Costantini, diventato cardinale, non era più eccellenza ma eminenza, papà da presidente del consiglio era diventato lui eccellenza. Allora papà

chiedeva a Costantini: ma lei è ancora eccellenza? E Costantini rispondeva: no, adesso lei è eccellenza...

Nel palazzo di Propaganda Fidae monsignor Costantini viveva con un fratello sacerdote: sono state due persone carissime. Papà stava in una stanzetta nel sottotetto dell'edificio, mangiava con loro e poi si ritirava nel suo piccolo alloggio salendo per una scaletta. Un giorno sembrò che i nazisti stessero per perquisire il palazzo. Mio padre salì sul tetto e avanzando carponi nascose le carte compromettenti che aveva con sé sotto una tegola. Passato l'allarme tornò a cercare quelle carte ma non riuscì più a trovarle. Per lui è rimasto un mistero. La mamma lo andava a trovare di tanto in tanto e faceva sempre attenzione. In periodo fascista si era abituata a far perdere le sue tracce, entrava in chiesa a sant'Andrea delle Fratte, poi usciva dall'altra parte guardandosi sempre intorno. Aveva paura che noi figlie andassimo a trovare papà, perché magari chiacchieravamo. Io ero una ragazzina e vedevo che un po' tutti i nostri amici vivevano nascosti. Sotto di noi abitavano i Margotti che si erano murati in una stanzetta, i Buffetti avevano fatto altrettanto, Franco Nobili come altri coetanei si era rifugiato tra le Guardie palatine.

Il 22 novembre del '43 era il giorno di Santa Cecilia ed io avevo appena compiuto 13 anni. Papà era nascosto a Propaganda Fidae e mi scrisse questa lettera: "Mia diletta non ti posso dare personalmente

un bacio d'augurio per il tuo onomastico, ma te lo mando da mamma, assieme a un piccolo, troppo piccolo dono. Che la tua bella patrona ti protegga sempre e ti faccia crescere in bontà come ardentemente desidera tuo padre che ti vuole sana, forte d'animo e di carattere come vogliono i tempi duri. Dà un abbraccio per me alle tue sorelle, specie a Polette, alla quale penso sempre con una certa punta triste per quella sua benedetta infermità (aveva l'asma) e sii ubbidiente alla mamma, che è così brava, così valorosa che sa reggere il timone senza papà, e anzi a papà porta conforto e consiglio. E continua a voler bene a zia Marcella ispiratrice di bene a voi tutte. Prega la tua Santa, che ci accolga tutti sotto la sua protezione e ricordami sempre nelle tue orazioni. Arrivederci mia diletta figliola, il mio cuore e la mia mente sono sempre in mezzo a voi e vivo pensando alla vostra vita. Tuo papà Alcide”.

In casa la mamma doveva fare tutto da sola, era un inverno di fame e c'erano quattro figlie che facevano cinque con lei, sei con la zia e sette con la tata, quindi sette donne a casa da sfamare, e non si sapeva come andare a fare la spesa. Mamma non mi ha mai spiegato come abbiamo fatto a vivere, io ricordo che la zia Marcella aveva sempre fame, piano piano non c'era più polenta, non c'era più farina, non c'era più pasta. La mamma che non era mai salita su una bicicletta, imparò ad andarci e arrivava da casa a San Giovanni a comprare le aringhe salate perché grattava il sale per cucinare, ci

faceva i vestiti perché era bravissima a cucire, poi andava a consolare papà, insomma è stata eroica.

Il 4 giugno arrivano finalmente gli americani, scendiamo in piazza a vedere e questi americani sembravano bellissimi, eleganti, lanciavano le caramelle, i biscotti, e noi dicevamo: così adesso papà torna a casa. Il giorno dopo papà non torna, e ci dicono: papà non può tornare, sta al CLN. Ma come, noi siamo tutte qui ad aspettarlo! Per tre giorni papà non si è visto perché era alle riunioni del comitato di liberazione. Noi bambine siamo rimaste malissimo, poi finalmente è tornato. Da quel momento in poi però non è arrivato un papà diverso. Intanto siamo rimasti nella stessa casa, quindi intorno a noi io non vedevo niente di cambiato, né un vestito né un mobile. Avevamo la seccatura di avere un agente della polizia che stava all'ingresso di casa. Apriva la porta, rispondeva al telefono, passava lungo tutto il corridoio e affacciandosi alle porte delle stanze chiedeva forte: permesso?, permesso? Insomma non eravamo più libere di girare per casa, ma per il resto la vita è rimasta identica. Papà invece di andare in ufficio in Vaticano andava al ministero. C'erano l'automobile e la scorta, ma era una cosa tutta diversa da adesso, i genitori non ci hanno dato la sensazione di un mondo cambiato, le loro abitudini, il modo di vestire erano rimasti quelli.

La casa di via Bonifacio VIII era in affitto dalla società Casermaggi, si chiamava così perché forniva mobili per le caserme, per questo da bambina io credevo che le case di proprietà fossero quelle che stavano in montagna e che gli appartamenti nei palazzi delle città si affittassero solamente. Abbiamo vissuto lì fino al 51, poi ci siamo trasferiti a Castel Gandolfo. Quando hanno regalato a papà quella casa lui pensava di andarci solo d'estate ma ci si trovò bene e gli ultimi tre anni siamo stati lì. Allora si impiegava mezz'ora di macchina ad arrivare al centro della città. La mattina papà si alzava alle sette e andava con l'agente e il cane a fare una passeggiata lungo la via dei Laghi. Oggi non si potrebbe più fare per le macchine che ci sono, ma allora c'era un grande silenzio.

Il cane era un cane lupo, glielo avevano regalato mia sorella e mio cognato e lo avevano fatto educare dalla polizia perché facesse un po' da guardia. Si chiamava Kim. Papà era felice. Amava molto gli animali e non aveva mai potuto averne perché non si potevano tenere chiusi in un appartamento. Così a Castel Gandolfo si è sfogato un po'. La mamma, io e Paola dopo la morte di papà non ce la siamo sentite di continuare a vivere lì, fare su e giù con Roma, e siamo tornate in via Bonifacio VIII ancora per un anno, fino a quando ci siamo trasferite in una casa a Vigna Clara, dove mia madre è poi vissuta per sempre.

Papà amava molto cantare le canzoni della montagna, era molto intonato e ha insegnato a tutti noi a cantare in coro. Gli davano fastidio gli stonati, se qualcuno stonava faceva subito un gesto di disappunto. Un giorno mi disse: sarà ben bello cantare le glorie del Signore per tutta l'eternità, ma se c'è uno stonato? E io: ma papà in paradiso gli stonati non ci sono! Non aveva l'abitudine di mettersi seduto ad ascoltare la musica, forse non ne aveva il tempo o forse non era stato educato a questo.

Amava molto leggere. Una sua grande passione era la storia. Fra i libri della sua biblioteca ricordo quelli sulla rivoluzione francese, i discorsi parlamentari di Cavour, Gioberti, Tacito in latino. In letteratura il primo autore era Dante, poi Manzoni, poi naturalmente la Bibbia di cui era gran conoscitore e della quale amava in modo particolare i salmi. La sua fede si alimentava con i Fioretti di San Francesco, la Summa teologia di San Tommaso, le Confessioni di Sant'Agostino, l'Imitazione di Cristo, gli scritti di San Paolo. Poi ancora gli autori francesi, dallo spiritualismo di Maritain e Clodel ai romanzi di Bernanos. Infine tante opere riguardanti la dottrina sociale della Chiesa. Leggeva molto, quando era più giovane comprava i libri usati sui carretti, poi dopo la guerra cominciarono a mandargliene tanti. Aveva una grande capacità di lettura rapida, che mi faceva una invidia tremenda. Appena poteva leggeva, a casa aveva una piccola libreria dove metteva i libri del momento. Le sue ultime

letture sono state un libro su Toniolo, ricordo i segni che faceva con la matita rossa e poi leggeva le storie di Erodoto in greco. Io gli chiedevo: papà lo leggi in greco? Sì ma con il testo a fronte rispondeva lui, perché così si capisce meglio.

Lui quando mi vedeva al liceo col dizionario mi chiedeva: che cosa ci fai? Io rispondevo: ho il compito in classe di greco. E vai col dizionario? Sì papà. Lo fate col dizionario! Sì papà. E il compito di latino? Anche quello. Meno male che non ha mai saputo che usavo anche un traduttore perché si sarebbe scandalizzato. Lui leggeva il greco e il latino a settant'anni come una lingua viva, Esiodo, i classici, ma anche molta letteratura italiana e francese. La mattina c'era la lettura delle notizie più importanti dei giornali che il capo dell'ufficio stampa, Vincenzo Cecchini, gli sottolineava. Poi a quell'epoca c'erano i giornali della sera ed era un altro impegno obbligato, per cui il tempo che restava per i libri era poco, però appena poteva leggeva.

Qualche volta andava al cinema, era una distrazione, ma a lui piaceva l'opera, e quando siamo diventate più grandine portava anche noi: dal '45 in poi sono andata parecchio all'opera con papà e mamma. Al teatro di prosa meno. Era uno sportivo, da quando era giovane fino a 58 anni ha fatto roccia, le ultime sono state le torri del Violet con suo fratello e un altro amico. Gli piaceva camminare, appena arrivava in montagna indossava i suoi pantaloni alla zuava ed

era felice, ma la sua passione era la roccia. Era una delle poche cose che non faceva con la mamma. Si arrampicava con il fratello e la cognata.

Da bravo rocciatore non aveva paura del vuoto. Nel '47, la prima volta che andò negli Stati Uniti fece un viaggio aereo con due atterraggi forzati alle Azzorre durante un terribile temporale. Non batté ciglio. Si fidava molto degli altri nelle cose che lui non sapeva fare. Alla Presidenza del Consiglio aveva un bravo autista e la mattina, lasciando Castel Gandolfo, gli diceva: don Pà, tra venti minuti al Viminale. Questo autista si chiamava Paolo, era un siciliano e aveva una coltivazione di carrube. Papà gli diceva sempre: tu sei un latifondista, hai le carrube eh, don Pà. L'autista partiva e lui, che non sapeva guidare, si metteva a leggere il giornale.

Papà nell'ultimo anno, il '54, mi disse: adesso potrei scrivere le mie memorie, ma non ha avuto mai il tempo di farlo. Io poi ho fatto tanta ricerca tra le sue carte che Maria Romana ha adoperato per i suoi libri. Però se ci fossero stati i suoi racconti diretti, come quello quando nel '26 venne fermato a Verona dai fascisti e dell'interrogatorio che ebbe, sarebbe stata un'altra cosa. Quel racconto è scritto tutto di pugno da lui.

Le carte di papà andranno all'Istituto universitario di Firenze. Questi documenti li abbiamo classificati per anni noi figlie con una schedatura fatta in parte a mano e in parte con la macchina da scrivere. Una parte dei documenti sono stati messi già sui dischetti e questo lavoro di computerizzazione è in via di completamento a Firenze. I cataloghi iniziali erano in ordine cronologico e divisi per argomenti. La mamma ha sempre desiderato che questi documenti diventassero oggetto di studio. Mia sorella Maria Romana ha curato la pubblicazione di molti libri tratti da questi materiali e dai ricordi di famiglia.

Di recente è stato pubblicato di nuovo il volume "Pensieri spirituali e lettere al padre" di Lucia De Gasperi. E' un'opera molto importante per comprendere i rapporti tra questa mia sorella e papà. Lucia aveva 22 anni quando si è laureata in greco e poi si è fatta suora. Lucia era suora all'Assunzione e mia sorella Paola faceva il liceo come sua alunna. Siccome queste suore erano di clausura e non potevano uscire se non per ragioni scolastiche o di salute, né mai potevano andare a casa, Lucia scriveva per papà dei foglietti che a noi arrivavano tramite Paola. Papà li leggeva e faceva la meditazione.

Le sue preghiere era fatte attraverso i riferimenti del giorno che gli preparava la figlia, e io in alcuni discorsi di papà ho trovato le parole di Lucia, così le sue riflessioni alle volte diventavano parte di

un discorso politico. Era molto bello questo rapporto spirituale che c'era tra di loro, tra questa ragazza così giovane e suo padre. Si potrebbe pensare che vivendo in clausura Lucia fosse la più distante da papà, invece attraverso questo loro dialogo era forse la più vicina.

Nel novembre del '50 Lucia gli scrive: "L'altro giorno leggevo nel vangelo di San Marco un passo mai osservato attentamente: "... E portano a lui un cieco e gli raccomandano di toccarlo. E avendo preso il cieco per mano lo condusse fuori della borgata..." Segue la guarigione graduale del cieco. Ma quella strada fatta tenendosi alla mano del Signore, senza vedere nulla, e solo sentendo il Suo forte e sicuro tocco! Uscir fuori soli con Lui... per mano. Esperer, c'est mettre sa main dans la main de Dieu et marcher".

Due mesi dopo, nel gennaio del '51, al teatro dell'Opera di Roma c'era il congresso della gioventù democristiana. E papà concluse il suo discorso così: "Ricordate il cieco di Betsaida nel racconto di San Marco? Gli condussero un cieco perché lui lo guarisse, ma Gesù non fece subito il miracolo, bensì prese il cieco per mano e camminando così lo condusse fuori della borgata. Qui avvenne la graduale guarigione. Al primo tocco il cieco vide in confuso gli uomini come fossero alberi che si muovessero, al secondo tocco di Gesù egli vide tutto chiaro. Era salvo, ma egli, notate, ne era certo da prima e aveva sperato efficacemente fin da quando si era incamminato, perché

sperare efficacemente vuol dire, o giovani amici, marciare verso la luce e mettere la propria mano in quella di Dio”.

C'è un altro piccolo libro che abbiamo pubblicato pochi anni fa, sono le lettere di papà quando era fidanzato. Alcune sono scritte da un quarantenne giovane e innamorato, altre sono molto profonde e piene di fede. A queste abbiamo aggiunto le lettere scritte alla mamma subito dopo il carcere, quando lui è solo a Roma e cerca lavoro. Poi c'è un'altra cosa interessante anche se non ha un carattere familiare. Abbiamo pubblicato le sue lettere sul Concordato, anche questa è una bella raccolta. Nel '29 lui scrive a un sacerdote di Trento i suoi giudizi sul Concordato: c'è il rammarico che l'accordo poteva essere stato fatto dal Partito popolare invece che da Mussolini, però poi come sempre spiega che è inutile rimpiangere il passato e che bisogna guardare avanti.

Di Mussolini con noi figlie più piccole non parlava. Certamente lo faceva con le più grandi. E comunque anche dopo io non l'ho mai sentito parlare con astio, con senso di vendetta. Era fatto così anche mio zio Pietro, il fratello di mamma. In Trentino lui aveva una bella casa. Gliela requisirono i nazisti e nei giorni del 25 aprile 1945 fu fatta saltare in aria col tritolo. Però non erano stati solo i tedeschi ma un fascista del luogo. Mio zio sapeva chi era ma non ha mai fatto niente,

non ha mai detto una parola. In famiglia non c'erano sentimenti di odio.

Una volta, nel '45, papà era a casa ammalato e vennero Togliatti e Nenni perché gli dovevano parlare. Togliatti aveva la mano fredda e io dissi a mio padre che mi faceva impressione. Ma lui mi rispose: perché? Una volta, sempre in quegli anni, andai alla Camera ad assistere a una seduta, credo che fosse quella il cui il parlamento doveva votare l'ingresso dell'Italia nel patto atlantico. La seduta era molto violenta, papà era investito da tavolette, gli tiravano perfino i calamai e lui continuava a parlare. Io gli dissi: papà io qui non ci vengo più, ma cosa fanno contro di te? E lui: ma è così, non è niente, e mi tranquillizzava.

Quando andava da Sturzo, io leggevo i giornali allora e vedevo che papà soffriva di tante cose, però non ne parlava. Gli dispiaceva di dover andare e magari discutere. Quando tornava ne parlava forse con la mamma, con noi figlie no, anche se sapevamo e sentivamo qualcosa. Un particolare che la gente non sa invece è che mio padre aveva un grande senso dell'umorismo: per esempio aveva messo i soprannomi ad alcuni degli uomini politici vicino a lui. Quando stava con noi e magari li vedeva arrivare, o il discorso cadeva su di loro lui li indicava con questi soprannomi.

A casa aveva bisogno di lasciarsi il lavoro dietro le spalle e di trovare un posto accogliente. Era adorato perché aveva sette donne in casa, chi gli metteva le pantofole, chi gli dava il giornale o gli portava il caffè. Scherzando lui diceva: mamma mia, con sette donne non c'è il sale nella minestra, e noi gli rispondevamo: papà se lo avessimo messo tutte pensa che minestra avresti mangiato. Lui voleva tanto il figlio maschio che invece non è venuto, però è stato talmente amato, servito, coccolato che in quei momenti veramente chiudeva col resto del mondo.

C'era la zia Marcella che ogni tanto voleva sapere qualcosa e lo provocava: "Alcide, se ti no me disi niente fasso quel che dise el papa". Ma lui in casa non voleva parlare di politica, voleva stare tranquillo e così interveniva la mamma: Marcella, le diceva, lascialo stare. Forse con mamma si sfogava ma con noi poteva sembrare un padre qualsiasi. L'ultima estate, quando eravamo a Sella, non aveva il segretario con sé e ho fatto da segretaria io, stenografavo, curavo la corrispondenza. Lui aveva portato con sé le lettere scritte in prigione e mi disse che voleva pubblicarle. A 24 anni io così ho scoperto queste lettere che mamma aveva tenuto sempre nascoste ed ho cominciato a trascriverle a macchina con grande commozione. Papà era a letto, io gli tenevo compagnia e battevo le lettere. E lui mi diceva: ah, se stessi bene vorrei cominciare a scrivere le mie memorie, perché lui si

sentiva debole e non sapeva quanto male stesse, lo sapeva più la mamma che lui.

Alcuni giorni prima del 18 aprile, in piena campagna elettorale, papà malgrado fosse un ottimista non sapeva come sarebbero andate le cose e il timore c'era. Eravamo a casa e stavamo davanti a una finestra da dove si vedeva il pilone della luce sulla strada. Lui disse: guardate ragazze che se le cose vanno male mi impiccheranno lì. Papà diceva sempre tutto un po' scherzando, con questo spirito che forse la gente non conosce per niente, però questa frase mi rimase impressa. Poi non so perché alla vigilia del 18 aprile mi mandarono a Milano dal fratello di papà che aveva sposato la sorella di mamma. Ricordo che il giorno delle elezioni portavamo i malati a votare con gli scout. Alle elezioni del '46 invece ricordo la gioia di Maria Romana perché credo che al referendum lei e papà avevano votato repubblica mentre la mamma e zia Marcella avevano votato monarchia.

Un altro ricordo è l'attentato a Togliatti, perché quel giorno Maria Romana che viveva a Torino ebbe il primo figlio, Giorgio, e con papà avevamo sempre immaginato che saremmo andati subito a trovarla. Così malgrado lo sciopero generale papà prima andò da Togliatti in ospedale e poi insieme con la mamma prendemmo l'aereo per Torino. Valletta l'aveva sconsigliato dicendo che era pericoloso, che le strade erano piene di manifestanti, e in effetti fu un momento

tremendo di tensione, ma papà non cambiò idea, voleva vedere il suo primo nipote. In quel momento malgrado quello che avveniva lui pensò alla sua famiglia e ai suoi affetti. Papà fece da padrino a Giorgio perché a quei tempi si usava così col primo nipote.

Col passare degli anni presi anche io ad aiutarlo. Scrisi a macchina tutto il lungo discorso per il congresso della Democrazia Cristiana di Napoli. Andammo a Napoli, sapevamo che stava male, ormai lo aveva capito anche lui, faceva fatica, ricordo che quando ha cominciato a parlare si è sentito male, io stavo su un palchetto del teatro san Carlo con la mamma, mi sono messa a piangere e ho detto: Signore non lo fare morire adesso. Papà aveva 73 anni, oggi non sono tanti ma allora lo erano. Ricordo che il medico disse: in montagna non dovrebbe andare ma è il suo posto, e poi se deve succedere... Ho ritrovato le lettere delle ultime settimane in cui rispondeva alle persone che gli mandavano gli auguri. Diceva: bè spero poi di rimettermi, ci vedremo presto. Gli scrive Roncalli da Venezia e lui di nuovo risponde sì, appena starò meglio ci incontreremo...

Papà aveva il tasso d'azotemia nel sangue troppo alto, e allora questo squilibrio non si curava. Se ne accorse il professor Giovanni Borromeo pochi mesi prima ma ormai non c'era più niente da fare. Il fratello di papà, che aveva 12 anni di meno, è morto 12 anni dopo della stessa malattia. Però lui aveva fatto delle cure, delle diete che

poi si cominciarono a fare. Papà fino alla fine ha sempre continuato la sua attività, ha avuto quel terribile processo con Guareschi che lo ha tanto addolorato e non stava bene, poi è andato a Strasburgo per uno dei suoi impegni internazionali. Da lì la mamma scrisse una lettera a mia sorella Paola e a me raccontandoci quanto avveniva: “Papà ha avuto un successo per la nomina ad acclamazione generale all’Assemblea della Comunità del Carbone e dell’Acciaio. E’ stato per lui un bel riconoscimento specie dopo le ultime amarezze milanesi (il processo Guareschi). Io del resto per papà mi sento tanto necessaria specie ora, e voi sapete con quanta ansia lo segua. La Madonna alla quale lo raccomando giornalmente certo lo aiuterà”.

Tornato da Strasburgo andammo a Napoli per il congresso del partito, che fu per lui faticosissimo. Era la fine di giugno del ’54. Dopo un mese, alla fine di luglio, partimmo come al solito per Sella. Quando fummo sul treno, affacciati al finestrino io notai la differenza con gli anni precedenti, quando il marciapiede era pieno di giornalisti, di collaboratori, di uomini politici. Stavolta c’erano soltanto poche persone, le più affezionate. Papà invece mi mise la mano sulla spalla e con gli occhi velati di commozione mi disse: “Però, hai visto quanto mi vogliono ancora bene”? Pensare che un milione di persone lo avrebbe seguito a un mese di distanza verso l’ultimo viaggio.

A Sella, quando arrivammo, stava proprio male. Passava le giornate fuori in poltrona, oppure faceva una breve passeggiata. Un giorno ero io sola, telefona Mario Scelba presidente del Consiglio che mi dice: guarda, avvertilo che per la CED la Francia non vuole firmare. Allora l'ho chiamato, lui è venuto a fatica e si è messo lì in piedi al telefono, gli tremava la voce e diceva a Scelba: bisogna lasciarci anche la vita, ma bisogna evitarlo. Io sono rimasta dietro una porta, gli ho messo una sedia e avevo paura che non ce la facesse più.

Il 18 agosto, il giorno prima di morire, papà era rimasto a letto e io gli sedevo vicino per fargli compagnia. Tenni un piccolo diario di quei giorni e queste cose le ho scritte allora. Lui prese la mia mano nella sua e mi disse: mi dispiace di morire e di lasciarti così giovane senza papà, la colpa è stata di essermi sposato tardi. Ma sai, forse è meglio così: tu hai una mamma tanto brava, tanto buona, e poi lei quando io non ci sarò più, lei può tenere i conti della casa, io invece senza di lei non saprei fare proprio niente, sono così poco pratico. Io gli ricordai una poesia che avevo imparato da piccola, “Ma dimmi babbo mio, ma come hai fatto a trovare da te proprio la mamma che volevo io, proprio la mamma che vorrei per me”? Lui mi sgridò dolcemente perché non lo lasciavo parlare della morte.

Quando papà è morto eravamo a Sella tutte e tre le sorelle, mancava Lucia, c'erano mia mamma, mio cognato, il fratello di papà.

Uno degli ultimi giorni aveva dato a mia sorella Paola un libro di preghiere dicendole: c'è una pagina di orazioni per il moribondo, quando sarà il momento tu me le leggerai. Devo dire che in casa papà parlava della morte, ci scherzava sopra, faceva delle battute di spirito. A me dava fastidio e protestavo: ma papà che dici? Perché? rispondeva lui.

L'ultima sera si era sentito di nuovo male, io sono andata a Borgo con la macchina a cercare il medico, l'ho trovato, è venuto su, gli ha fatto l'iniezione, poi ha detto: io mi fermo qua questa notte, ed è rimasto lì. Alle due della notte la mamma è entrata in camera da noi e ha detto: papà muore, poi è andata in mansarda a svegliare la donna, il presidente muore, insomma ha chiamato tutti e ci siamo raccolti intorno a papà. Mia sorella Paola ha portato il libro di preghiere che papà le aveva dato pochi giorni prima, aveva 21 anni Paola, tre meno di me, comincia a leggere ma si mette a piangere. Allora ho letto io, era un'invocazione che diceva: "In paradiso ti conducano gli angeli, al tuo arrivo ti accolgano i martiri e ti accompagnino nella santa città di Gerusalemme. Il coro degli angeli ti riceva, e con Lazzaro divenuto povero tu godrai in eterno il celeste riposo..."

Alla fine della preghiera era scritto: il moribondo se può ripeta tre volte la parola Gesù, e sento papà che mormora Gesù, Gesù, Gesù senza che io glielo chiedessi. Cioè lui lo sapeva, l'aveva già letto, se

l'era preparato e sembrava non che lo invocasse, ma come se in quel momento lo stesse incontrando, era come dire: ti ho trovato. Ho avuto questa impressione e nel momento del dolore più grande della mia esistenza ho sentito come una grande gioia che non so spiegare, come una luce che ci inondasse. Ha fatto una morte secondo la sua vita, coerente. Questo ci è rimasto sempre molto impresso.

Non so dire se mio padre merita la santità. Il Signore vede, un santo si fa perché serva da esempio, probabilmente. Una volta lo hanno chiesto a mamma quando ha compiuto cento anni. Telefonarono e glielo domandarono. Lei rispose: per me è già in paradiso da tanti di quegli anni! Il postulatore della causa di santità è il vescovo di Trento. A me questo processo fa un po' paura, non so quanto la santità possa essere capita. Io credo che lui resti egualmente un esempio di come si può vivere in modo esemplare la vita politica.

Due parole che pronunciava spesso racchiudono la sua religiosità: la Provvidenza e il Signore. La Provvidenza era proprio quella di Renzo Tramaglino dei Promessi Sposi. Ci guiderà la provvidenza, diceva, vedrete che ci aiuterà. Poi l'invocazione del Signore, e quando diceva questa parola lui intendeva soprattutto la figura di Gesù della quale era affascinato. C'è una lettera alla mamma di quando erano fidanzati nella quale scrive: "Familiarizzati con la

figura del Cristo che solleva noi creature sue al di sopra dell'umana natura. Io sdegnoso e forse superbo con molti lo vedo sempre incombere dall'alto innanzi a me per indicarmi la via e io lo seguo o credo di seguirlo umilmente. Francesca non voglio più essere solo innanzi a lui. Non sono bigotto e forse nemmeno religioso come dovrei essere, ma la personalità del Cristo vivente mi trascina, mi soggioga, mi solleva come un fanciullo. Vieni, io ti voglio con me e che mi segua nella stessa attrazione come verso un abisso di luce”.

Il primo funerale fu a Borgo. C'erano gli uomini politici che se lo contendevano, c'era Pacciardi che diceva è anche nostro, Gonella che diceva lo porto io. Poi a Trento c'è stata una cerimonia enorme e la sera al treno, oggi questa cosa la fanno molti ma allora no, c'era il coro della società alpinistica tridentina che cantava le sue canzoni della montagna. Poi il viaggio in treno, tra due ali incredibili di folla che nessuno immaginava a ogni stazione. In treno lo accompagnarono il marito di Maria Romana, Piero Catti, il segretario Mino Cingolati e un suo caro amico sacerdote, don Giulio Delugan, direttore de “La vita trentina.” Don Delugan fece l'intero viaggio in ginocchio a pregare. A Roma i funerali furono alla chiesa del Gesù. Era il 24 di agosto, un caldo tremendo, traversammo la città a piedi fino a piazza Esedra dietro al carro funebre, poi ci misero su una macchina per arrivare a San Lorenzo. Anche a Roma nonostante fosse il 24 agosto c'era una folla enorme, tutti gli uomini politici erano lì.

Quando nel 1952 ricevette ad Aquisgrana il premio Carlo Magno dalla fondazione che si proponeva di diffondere il pensiero europeo, papà disse a noi che voleva che quella decorazione fosse portata a seguito della bara al suo funerale. E con aria scherzosa camminò per casa con questo medaglione dorato sopra un cuscino segnando un gran passo cadenzato. Questo era il senso dell'umorismo di papà. In effetti dietro al carro, ad aprire il corteo funebre fu una persona che portava questa medaglia su un cuscino. Poi venivamo la mamma, noi figlie, gli altri familiari, dietro di noi don Delugan, un'amica trentina, Bianca De Carli, e la Giuseppina, poi gli altri. A me venne da sorridere pensando a quanto papà ci aveva detto del premio Carlo Magno.

Negli anni seguenti mi sono messa a rivedere le sue carte e sono venuti fuori tanti problemi dei quali si era occupato, per esempio adesso c'è una cosa che forse sarà studiata: durante la prima guerra mondiale papà andava nei campi profughi dei trentini, ci sono plichi alti così di carte scritte in tedesco che andranno tradotte. Ci sono ancora tanti documenti da scavare e da tirar fuori. Tanti anni fa insieme con uno studente avevo curato una bibliografia di papà, poi avevo cominciato a mettere insieme le cose che avevano scritto su di lui. E' un lavoro che oggi andrebbe aggiornato perché nel tempo è stato scritto molto altro. Adesso con il cinquantenario della morte c'è

stata una ripresa di attenzione, ma per un certo periodo è stato come dimenticato.

Non sono d'accordo sulla rappresentazione di De Gasperi come un uomo solo. Anzi alle volte gli chiedevo: papà ma tu come fai a continuare a lavorare con quelle persone che poi scrivono su di te certe cose sui giornali. E lui rispondeva: ricordati che bisogna lavorare con tutti, si può lavorare con tutti, basta avere la leva giusta perché ognuno ha qualcosa di positivo. Forse si trovava solo quando alla fine doveva prendere le decisioni, questo può essere, però io so che ha lavorato sempre con gli altri, penso a tutti i governi che ha fatto dopo il '48. Perciò non condivido questa idea che fosse solo, mentre anche nel film televisivo trasmesso dalla Rai lo fanno vedere molto solo.

Liliana Cavani comunque è stata brava e bravissimi sono stati i due attori principali. L'interprete di mio padre ha detto che aveva paura di "tradire" De Gasperi, io non lo avevo mai visto, non sapevo neppure che fosse il figlio di Gaetano Gifuni, e invece ha reso bene la figura di mio padre. Nell'insieme, per la gente che non lo conosceva dal film qualcosa di positivo è venuto fuori. Fu una cosa tremenda invece il film di Renzo Rossellini. Fu fatto nei vent'anni della morte e secondo me la Democrazia Cristiana lo chiese a Rossellini perché era Rossellini, ma lui di mio padre non aveva capito niente, lo

rappresentava come una persona fredda, non lo aveva approfondito. Andammo alla prima del film con il regista, la moglie di turno, la sorella, i figli, e alla fine al cinema, al Fiamma, ci fu un silenzio di gelo. Fu buono invece il film che fece Ermanno Olmi in televisione nel '74.

In casa papà detestava le giacche da camera e le pantofole, e guai se la moglie o le figlie giravano con le pantofole, con i bigodini o in disordine. Quando poteva cercava di tornare in tempo per mangiare con noi, ma tante volte arrivava tardi la sera, e dopo cena si metteva a leggere. Allora non c'era la televisione e lui ascoltava raramente la radio. Leggeva un libro, i giornali. Il pomeriggio invece, dopo mangiato diceva: ragazze, la sveglia tra sette minuti. Si metteva in poltrona, fumava una sigaretta e dormiva quel poco tempo che aveva.

Io mi sono sposata nell'ottobre del '58, quattro anni dopo che papà ci aveva lasciate, e il mio matrimonio venne a coincidere con la morte di Pio XII. Così il conte Giuseppe Dalla Torre, il direttore dell'“Osservatore Romano”, che era mio testimone di nozze, pose il problema se fosse rispettoso – dato il lutto che si doveva al Pontefice – celebrare le nozze come si era stabilito, con un ricevimento di una certa importanza e con molti invitati che rivestivano incarichi pubblici. Si arrivò a un compromesso: le nozze sarebbero state

celebrate egualmente, ma sarebbe stato abolito il ricevimento. Per un disguido non fu avvertito l'onorevole Giuseppe Pella, che si presentò in abito da cerimonia al luogo dove il ricevimento era stato fissato.

Mia sorella Paola si è sposata nel '66. Paola e io siamo rimaste a lungo con la mamma. Mia madre è morta a 104 anni, e fino ai 100 ho un ricordo stupendo di lei. Poi la lucidità è venuta meno a mano a mano. E' rimasta vedova a 44 anni, perché quando papà è morto lei non ne aveva compiuti ancora 60. Mia sorella Paola si è laureata in storia con Federico Chabod, la tesi era sull'idea di Europa in Francia nella prima metà dell'Ottocento; avrebbe fatto volentieri una tesi in storia dell'arte, la chiese invece sull'Europa in omaggio al padre e prese 110 e lode.

Paola era presidente della Fuci romana, insegnò lettere al ginnasio e al liceo; dopo i primi due figli non ebbe più tempo, ma negli anni successivi si occupò del Cirs, una organizzazione per l'assistenza legale alle donne vittime della violenza. Poi ancora ha lavorato per l'enciclopedia dell'arte della Sansoni. Maria Romana, Paola ed io abbiamo avuto tre figli ciascuna, nessuno dei maschi per la verità si chiama Alcide, e non siamo ancora riuscite a capire perché papà fosse stato chiamato così.

Oltre alla storia papà aveva la passione per l'arte, intesa però non come fatto estetico ma anch'essa come espressione della storia umana. Ci portava a vedere il Foro romano e quando c'erano delle lapidi ci diceva: traducete. Noi cercavamo di scappare perché decifrare quel latino era difficile, ma lui ce lo faceva tradurre. Era innamorato di San Pietro, del cupolone. La spiegazione di questo amore è in una lettera a Giovanni Ciccolini, un amico di Trento, scritta dalla clinica Ciancarelli il 7 gennaio 1928. Lui descrive questa luce che veniva dall'interno della cupola, l'armonia dei mosaici, dei marmi, degli altari, la forza che gliene derivava.

“Quando ero nel più vivo dell'azione – scrive De Gasperi - e mi pareva talvolta di soffocare nel fastidio e di soccombere sotto il peso della materia umana, costumavo di alzarmi per tempo e di andare in san Pietro, lassù nell'interno della cupola, alla prima e poi seconda galleria, e restare colà accanto ai pilastri michelangioleschi o sotto i mosaici degli angeli oranti, lasciando che mi piovesse nell'anima quell'impressione di forza costruttiva e quello slancio creatore di genio e di preghiera che mi parevano confluire in un solo sforzo gigantesco di superare la materia per raggiungere lo spirito e di alzarsi dalla terra fino a toccare il cielo. Beato lei che ha fede - mi disse una volta l'avvocato Bertolini alla cui domanda avevo risposto appunto che me ne sarei andato in san Pietro e perché. E infatti ero fortunato e ben guadagnavo tutte le volte una più chiara coscienza di

questa nostra fortuna. La basilica è immensa, ampia ed aperta, come era largo e sicuro il cammino dell'uomo d'azione; al di sopra l'irremovibile possiede del cupolone che, anche se tutto crolli non si muove; in mezzo l'altare trionfante di un Uomo che è Dio, ma è uomo della mia natura, nobilitata così, da infondermi l'ottimismo più fecondo e l'estremo ardimento d'una speranza immortale. E dal fondo, dalla gloria berniniana una luce calda, piena, inesauribile, che rischiara la vita, perché non rimanga neppure il dubbio di un'ombra. Ne uscivo sempre come da un bagno di tutto lo spirito, e le forze della mente, i muscoli della volontà si irrobustivano, e per questo talvolta come qualche amico mi rimproverava, alle difficoltà parevo non guardare in faccia, ma sopra”.

A San Pietro lui si sentiva nella chiesa universale, era l'unico posto nel quale incontravi insieme sacerdoti cinesi, tedeschi, francesi. La domenica andavamo a messa lì alle nove, ognuno col suo messale, mio padre seguiva la liturgia assorto, senza mai distrarsi.

In Vaticano papà ha lavorato 14 anni, dal '29 al '43. Me lo ricordo quando abitavamo in via Bonifacio VIII, per la strada, io lo vedevo arrivare dall'angolo, il cappotto grigio, il cappello grigio, la cartella. Durante il fascismo non portava la fede, l'aveva messa in un cassetto perché né lui né la mamma l'avevano voluta consegnare quando si doveva dare l'oro alla patria. E' tornato a metterla dopo la

liberazione Uno dei suoi compagni di lavoro era Nello Vian. Noi conoscevamo anche la sorella, Maria Vian, che si era fatta suora. Papà frequentava molto il conte Dalla Torre, poi Gonella che abitava in Vaticano. Il giornalismo è stato per lui una gran passione da quando era giovanissimo. Nel '26 i suoi articoli su "Il nuovo trentino" sono scritti con la spada, non con la penna. Papà era un uomo di polso, molto incisivo, molto forte anche se questo suo aspetto non viene quasi mai fatto conoscere.

La mamma raccontava gli episodi di questo passato solo se noi chiedevamo qualcosa. Non ha mai detto stavamo male, papà era in carcere... mai. Li ricordo sempre tutti e due parlare del presente e del futuro. Io che guardo più al passato, in casa non sono stata aiutata in questo perché loro erano persone che non si rammaricavano di qualcosa che non avevano potuto avere. Non ho mai sentito la mamma lamentarsi delle cose avvenute, anche per questo è difficile ricostruire il loro passato. Io tante volte mi sono guardata le lettere, ho rivisto le carte, e attraverso queste ho appreso le cose.

E' anche vero che in quegli anni ero giovane, uscivo con i miei amici, ho vissuto per un periodo all'estero, quindi non seguivo tanto la politica. Le mie tre sorelle sono laureate in lettere, per le donne all'epoca era un completamento del liceo classico, poi in genere ci si sposava e si lasciava perdere. A me allora, dopo la guerra, fecero

studiare le lingue. Pochi le studiavano in quegli anni e mia madre che le conosceva aveva visto quanto le erano servite anche per aiutare papà. Mi mandarono un inverno a Londra per l'inglese e uno a Parigi per il francese, poi feci stenografia e dattilografia. Sono stata un po' la pecora nera della famiglia per non avere fatto l'università, ma a me gli studi che ho seguito sono piaciuti molto, perché oltre alle lingue studiavo la storia e l'arte degli altri Paesi.

Viaggiando ho scoperto l'Europa, era una cosa entusiasmante. Papà mi ha mandato nel '52 al primo congresso della gioventù europea all'Aia e rappresentavamo i partiti in proporzione della loro presenza in Parlamento. Io avevo fatto la maturità nel '49, fra i temi d'italiano proposti uno era sull'Europa e io avevo scelto quello. Alla fine della prova seppi che nessuno dei miei compagni aveva fatto questo tema e mi spaventai, invece ebbi un voto altissimo. A casa nostra nel '49 l'Europa era un argomento ricorrente, forse per gli altri non era così.

La mamma ha accompagnato sempre papà nei suoi viaggi, in tutte le campagne elettorali come erano allora, viaggiando in treno da una città all'altra, sempre con lui. La ammiravo molto perché è stata una donna che non si è fatta notare per qualcosa di suo. Lei era la moglie di papà, lo ha seguito in Italia, all'estero, andava ai ricevimenti, si faceva dei vestiti che non erano vistosi ma avevano una

buona fattura e le donavano. Papà non sarebbe stato papà se non avesse avuto lei, di questo sono sicura, anche se prima di conoscere la mamma era già deputato, era giornalista. Ma nella vita avere una donna così vicina in tutto... poi erano due persone che avevano un'intesa e una complicità straordinarie.

Per tanti anni è stata lei a battere a macchina le cose di papà, che scriveva molto e sempre a mano. Lui usava soprattutto matite rosse e blu appuntite oppure quelle nere. Scriveva su grandi blocchi con una calligrafia grande e chiara. Abbiamo ritrovato anche tanti appunti di tipo spirituale, presi magari su fogli intestati alla Presidenza del consiglio. Io conservo nel mio portafoglio un appunto scritto da lui a mano su uno di questi fogli: "Minister = servus". In un altro "La luce della tua faccia, o Signore, è stampata dentro di noi. Salmo quarto". Era un suo modo di pregare. La mamma quando gli cambiava l'abito metteva sempre un piccolo rosario nella tasca. Amava la meditazione sulle sacre scritture. Abbiamo ritrovato il libro dei salmi che aveva in prigione; era in italiano, ma quando un salmo gli piaceva scriveva vicino la versione in latino, come a sottolineare la sua adesione. In questo libro lui indica tutto un percorso spirituale che ha compiuto in prigione dai salmi dell'abbandono e della tristezza a quelli della gioia e della luce.

Ci sarebbe tanto da approfondire ancora sulla figura di papà e su tanti episodi della sua vita. Lui si sfogava poco. Anche di Togliatti, che fu suo grande antagonista, quando attaccava papà io ne soffrivo molto, ma lui diceva no, la politica è così, bisogna lavorare con tutti. Ci faceva vedere sempre questo impegno di non guardare gli uomini ma di guardare le idee, non c'era mai acrimonia verso le persone. Ricordo il suo dolore di dover andare a Milano per il processo a Giovanni Guareschi. Soffrì molto per le accuse di Guareschi, diceva: si sarà sbagliato, non può essere, Guareschi non ha mai fatto una cosa simile, ha cercato sempre di giustificarlo. Guareschi lo accusava di una cosa assurda: di avere scritto con la sua firma, durante la guerra, all'ammiraglio Stone in America, su carta intestata della Segreteria di Stato Vaticana, dicendogli che doveva bombardare Roma.

Stone è venuto a Milano dagli Stati Uniti per testimoniare di persona al processo, ed ha dichiarato che lui non aveva mai conosciuto De Gasperi, che all'epoca non sapeva neppure chi fosse. E' stato detto a Guareschi: guardi che non è possibile, questa storia non è vera, la calligrafia non è sua. Guareschi sapeva che era falso, perché ha insistito contro un uomo che non era neppure più presidente del consiglio? Ormai si era nel '54, che cosa volevano fare, perché ucciderlo politicamente in questo modo? Come poteva uno come mio padre far bombardare Roma, sarebbe dovuto essere una potenza, non un anonimo impiegato vaticano. Guareschi è stato poi condannato

per diffamazione e rinchiuso in carcere perché non volle ricorrere in appello. Mio padre, che amava Dio e gli uomini, da questo processo rimase duramente provato nel morale e nel fisico ormai indebolito dalla malattia.

Dopo la sentenza, il 28 luglio del '54 c'è una sua lettera alla Procura della Repubblica di Roma, inviata tramite il vice questore Di Stefano addetto alla Camera dei Deputati. Preso atto che nei confronti di Guareschi i difensori avevano intenzione di presentare domanda di grazia, mio padre come parte lesa dichiarava di non avere nulla in contrario, salvo il fatto che la concessione della grazia non spostava minimamente la verità delle cose e la totale inconsistenza delle accuse che gli erano state rivolte. Guareschi comunque non ne volle sapere neppure della domanda di grazia. I retroscena delle sue accuse non si sono mai capiti. Non conservo invece un ricordo diretto degli avvenimenti del '52 culminati con il rifiuto dell'udienza del papa prima in occasione dei voti di Lucia e poi nell'anniversario di nozze di papà e mamma. Certamente la sofferenza c'è stata perché non siamo potuti andare dal papa, però anche lì lui ha sofferto ma ha avuto un grande coraggio: se dovessi ubbidire, disse, ubbidisco e do le dimissioni, cioè non si piegava.

In quegli anni ci fu anche il caso Montesi. Papà parlò con Piccioni il quale gli disse: io ti giuro su mia moglie, la moglie era

scomparsa alcuni anni prima e lui ne era stato molto innamorato, che mio figlio è innocente. Piccioni era distrutto, veramente si trattò di una montatura.

Papà era molto delicato di stomaco e il carcere aveva finito per rovinarlo. Quindi mangiava cose in bianco, grissini invece del pane, noi naturalmente glieli invidiavamo, gli piacevano molto la polenta e i piatti trentini. Lo chiamavamo al Viminale e gli dicevamo: dai papà vieni, c'è la polenta. E lui: va bene allora vengo. Non era un uomo d'appetito, mangiava molto leggero e beveva pochissimo. Da giovane aveva fumato il sigaro, anche quando era in carcere chiedeva i sigari toscani. Poi è passato alle sigarette, dopo pranzo e dopo cena. A quell'epoca nessuno ti avvertiva che potevi morire di cancro. Anche la mamma fumava dopo pranzo e dopo cena, allora io cominciai allo stesso modo, e così per tutti c'era l'abitudine del caffè e la sigaretta. Ho una bellissima fotografia di mio padre sorridente, mentre fuma e ha un'aria scanzonata. Però i miei nipoti: il nonno fumava? Il nonno fumava! E insomma ho dovuto levarla.

Io ho vissuto una bella storia familiare anche se ci sono state tante cose difficili. La mamma non ha voluto scrivere suoi ricordi ma ha conservato ogni cosa. Durante il fascismo nascondeva le carte dietro i libri, ha tenuto tutte le lettere dal carcere, però non ha mai scritto nulla. Ha scritto Maria Romana. Io che sono sempre stata un

topo di biblioteca le fornivo i materiali che poi lei ha usato in tanti modi. A ottobre del '47 Maria Romana si è sposata, a dicembre Lucia ha preso i voti, Paola che soffriva d'asma era sempre in giro per l'Italia a curarsi e in casa rimasi io sola con papà, mamma e la zia. D'improvviso calò un silenzio che faceva impressione, prima la casa era piena di chiasso, eravamo abituati a essere in tanti. E vedevo i miei genitori che pensavano alle mie sorelle ormai lontane.

Avevano la capacità di farci fare le cose senza obbligarci, senza imporle. Quando andai al congresso dei giovani europei all'Aia, certamente è stata una decisione di papà ma io ero convinta di aver scelto da sola. Quella volta andai con Franco Nobili, Vittorio Bachelet, che erano i due sposati, Ettore Ponti, Bartolo Ciccardini, Franca Falcucci, Franco Malfatti, Achille Albonetti, e questi erano i democristiani, poi c'erano i liberali e i socialisti.

Papà amava molto stare con i giovani. Per noi e per i nostri amici era bello fare le gite con lui e cantare le nostre canzoni della montagna. Per noi non era solo un capo coro o un capo cordata. Sapeva stare con noi senza fare l'insegnante, ma sapendoci fare amare la natura e l'amicizia. Anche a Roma, oppresso dai problemi della vita pubblica apprezzava il rapporto con i giovani. Ricordo gli incontri con i ragazzi della rivista "Terza generazione" la domenica a Fregene da Igino Giordani dove conobbe giovanissima Clara Lubich

che in quel tempo cominciava a fondare il movimento dei focolarini. “Terza generazione” era la rivista di Ciccardini, di Malfatti, papà la leggeva, la seguiva.

Papà aveva simpatia per Pietro Nenni. Era uno dei pochissimi uomini politici di altri partiti coi quali si dava del tu. Si erano conosciuti quando erano rifugiati in Laterano e da qui era nata una certa complicità umana. Dovette dirgli lui dopo la liberazione di Roma che la figlia Vittoria era morta nel campo di concentramento di Auschwitz. Nenni era un uomo aperto, tante volte papà gli aveva detto: lascia Togliatti, liberati di lui, realizziamo il socialismo democratico, ci sarebbe l’alternanza. Non so se sia vero che era Nenni a insistere per fare l’alleanza col partito comunista e che Togliatti l’ha subito. Io ho sempre capito il contrario, che era Togliatti ad avere bisogno di Nenni e che tutti e due, comunque, nel ’48 pensavano che solo restando alleati avrebbero potuto vincere. Poi magari si sarebbero divisi dopo.

I nipoti che papà ha conosciuto sono stati i figli di Maria Romana, Giorgio e Paolo. Giorgio perché il fratello del marito che aveva questo nome era partigiano ed era stato ucciso dai tedeschi a 19 anni. Paolo per papà, che aveva sempre avuto il desiderio di un figlio maschio da chiamare così. Quando papà morì Giorgio aveva sei anni e Paolo tre. Maria Romana portò il maggiore ai funerali perché

conservasse il più possibile il ricordo del nonno. Giorgio è poi morto tragicamente in Francia, solo, in un incidente di motocicletta a 24 anni. Papà amava la famiglia, la moglie, ma per i bambini aveva una passione particolare. Adorava i due nipotini. Maria Romana li portava spesso a Castel Gandolfo perché voleva che stessero insieme. Quando papà era a Roma andava invece a pranzo da Maria Romana e vedeva i nipoti lì.

La casa di Castel Gandolfo gli venne regalata quando lui compì settant'anni. Io ero a Parigi in quel periodo e non conosco i dettagli della cosa, però fu il partito a prendere questa iniziativa. A lui Castel Gandolfo piaceva molto e aveva un amico lì che lo aveva anche ospitato durante il periodo clandestino, un bresciano, molto amico di Montini; si chiamava Bonomelli ed era il direttore delle ville pontificie. Negli anni successivi un altro suo amico, Herner, gli aveva messo a disposizione una piccola casa che papà amava molto. La sera alle volte diceva: andiamo a mangiare a Castel Gandolfo, e ci portava tutte con sé. Noi eravamo stanche, la zia preparava i cestini, si partiva e si mangiava queste cose riscaldate. Lui poi dormiva lì nel silenzio e ripartiva la mattina per il Viminale.

Al partito sapevano che Castel Gandolfo era un posto che a lui piaceva e gli regalarono questa casa che per lui fu un'assoluta sorpresa perché non se l'aspettava. Rimase molto colpito, disse ma no

questo è troppo per me. Un giorno, passeggiando, c'erano dei pastori, moglie e marito con quattro bambini che vivevano dentro una capanna in un terreno poco distante. Avevano alcune pecore e la moglie si metteva lungo la strada a chiedere la carità. Papà disse: devono avere una casa, io non posso vivere qui e vedere loro così, e la fece costruire. Avrebbe dovuto inaugurarla in settembre, è morto ad agosto. L'abbiamo inaugurata noi.

La casa di Castel Gandolfo è stata venduta nell'86 perché la mamma non ce la faceva più per le tasse, la manutenzione, il giardino, i ladri di passaggio. E' stato un grosso dispiacere perché lì aveva il ricordo dei suoi ultimi tre anni con papà che era felice di quella casa. Papà amava gli animali e finalmente lì poteva averli, cosa che non poteva fare in un appartamento di città. Aveva il cane lupo, Kim, poi le tartarughe che scappavano sempre, la gabbia coi canarini che un giorno cadde, i canarini volarono via e noi subito a ricomprarli, poi l'acquario, poi una boccia di vetro coi pesci rossi e bisognava cambiare l'acqua, dargli da mangiare. Mia madre non amava molto gli animali, quindi lo facevamo noi.

Un giorno ero in macchina col segretario di papà a Roma e compriamo un nuovo pesciolino perché i pesci rossi muoiono in continuazione e noi non volevamo farlo sapere a papà. Prendo il sacchettino ma il segretario dà una frenata e il pesciolino esce fuori.

Allora corri in farmacia a chiedere trafelata un bicchier d'acqua. Il farmacista: si sente male signorina? No mi serve l'acqua per il pesce rosso. Papà andò poi a Firenze alla festa del grillo, gli regalarono la gabbietta col grillo, e lui andava a portare al grillo l'erbetta del giardino.

Il cane è rimasto sempre a Castel Gandolfo, anche quando papà è morto a Sella. L'agente che era lì ha raccontato che alle due di quella notte Kim si è messo a ululare. Lui ha fatto un giro d'ispezione pensando ci fosse qualcuno ma non ha trovato nessuno. Dopo ha saputo che a quell'ora era morto papà.

Di noi figlie nessuna è entrata in politica. Maria Romana forse avrebbe voluto essere eletta al parlamento italiano o a quello europeo. E' vero anche che si può fare politica pur non essendo parlamentare e lei ha lavorato e scritto molto sui documenti di papà. L'archivio di papà, non appena sarà terminata la mostra sulla sua vita che sta girando per l'Europa andrà all'Istituto universitario di Firenze dove ci aspettiamo una ripresa degli studi su nostro padre.

Con Montini c'era molto rispetto anche se non si davano del tu perché allora non usava. Montini diceva sempre la messa a Sant'Ivo alla Sapienza per i laureati cattolici. Papà non faceva parte del movimento, però andava spesso a quella messa perché c'era tutto

l'ambiente dei laureati cattolici, Gonella e gli altri che papà frequentava. In queste occasioni c'era anche il contatto con Montini già durante il fascismo. Credo che Montini da papa si sia sentito molto solo. Rammento una delle ultime udienze da lui che chiedeva alla mamma: signora ma lei ha degli amici? Ricordi che anche io sono un amico. La sua riservatezza lo faceva apparire un uomo freddo ma non lo era affatto. Credo che ancora non sia stata compresa la sua grandezza di pontefice.